SINE IRA

DONBASS: STORIA E REALTÀ OLTRE LE PROPAGANDE

MARCO DEUROPA

AD
VERITATEM

AD VERITATEM

SINE IRA

Prima edizione Ad Veritatem: Genova, 2025

Pubblicato sotto il marchio editoriale Ad Veritatem

adveritatem.it

ISBN 979-12-82328-07-4

Indice

Nota sulle traslitterazioni ix
Introduzione xi

PARTE I
RADICI STORICHE E IDENTITÀ

1. IL DONBASS PRIMA DEL DONBASS 3
Terra di confine tra steppe, cosacchi e imperi 3
La colonizzazione russa e la nascita industriale 7
Donetsk e Luhansk: città fondate sul carbone e sull'acciaio 10

2. IL LABORATORIO SOVIETICO 13
Urbanizzazione, operai e mito del "cuore industriale" 13
Identità ibrida: russofono non significa russo 17
Il peso della memoria della Seconda guerra mondiale 20

3. DAL 1991 AL 2014 25
L'indipendenza ucraina e i primi attriti 25
L'oligarchia del Donbass: Achmetov e i clan locali 28
Le fratture linguistiche e culturali 32
Vita culturale e scientifica 36

PARTE II
LA GUERRA COMINCIA

4. MAIDAN E ANTI-MAIDAN 43
Il 2014 a Kiev e la percezione nel Donbass 43
Occupazioni armate e nascita delle repubbliche popolari 47
Crimea e Donbass: due storie parallele ma diverse 49

5. GUERRA A BASSA INTENSITÀ 53
L'estate del 2014: Ilovàisk, Debàltseve, MH17 53
L'intervento russo "negato" ma determinante 56
Le milizie separatiste tra ideologia, mercenari e criminalità 60

6. GLI ACCORDI DI MINSK 63
La mediazione franco-tedesca 63
Le ambiguità di un compromesso impossibile 66
Otto anni di conflitto congelato 69

PARTE III
VITA E PROPAGANDA

7. VIVERE NELLE REPUBBLICHE POPOLARI 77
Economia del carbone e contrabbando 77
Repressione politica e società civile soffocata 81
Scuole, media e simboli: costruzione di un'identità "alternativa" 86

8. LE VITTIME DIMENTICATE 91
Civili sotto le bombe ucraine e sotto i russi 91
I bambini del Donbass e le evacuazioni 96
Le ONG e le testimonianze taciute 100

9. LE PROPAGANDE A CONFRONTO 106
"Genocidio nel Donbass" (la narrativa russa) 106
"Guerra per la libertà" (la narrativa ucraina) 110
Caso di studio: il documentario *Donbass* di Anne-Laure Bonnel 115
Quando le vittime diventano megafono: perché la popolazione fa proprie le narrative 118
Il ruolo delle parole: "terroristi", "liberazione", "fratelli" 121

PARTE IV
DAL 2022: L'INVASIONE SU VASTA SCALA

10. IL DONBASS NELL'INVASIONE RUSSA 127
Da obiettivo strategico a territorio annesso 127
Mariupol, Severodonetsk, Bakhmut: città distrutte 132
Deportazioni, referendum e nuove frontiere 135

11. UN TERRITORIO SENZA FUTURO? 138
La devastazione industriale ed ecologica 138
La questione degli sfollati interni 141

Conclusione 143

L'autore 145
Dello stesso autore presso Ad Veritatem 147

Nota sulle traslitterazioni

In questo libro si è scelto di utilizzare le forme *Kiev* e *Donbass*, che corrispondono alla traslitterazione russa dei nomi e che sono quelle storicamente più diffuse e familiari nella lingua italiana.

Negli ultimi anni, a livello internazionale, si è diffusa la preferenza per le varianti ucraine *Kyiv* e *Donbas*, adottate da istituzioni come ONU e Unione Europea, in segno di rispetto per la sovranità linguistica ucraina.

Va ricordato che esiste una differenza tra traslitterazione scientifica – che riproduce in modo meccanico l'alfabeto originale – e adattamento fonetico, che cerca invece di rendere i nomi leggibili nella lingua di arrivo. La scelta di mantenere in italiano le forme più radicate (*Kiev*, *Donbass*) risponde quindi a un criterio di leggibilità e chiarezza per il lettore, senza implicazioni politiche.

Introduzione

Il Donbass non è un nome neutro. Da oltre dieci anni circola come parola-simbolo, caricata di significati che cambiano a seconda di chi parla. Per la propaganda russa è la terra dei fratelli russofoni da liberare; per parte dell'opinione pubblica ucraina è la regione sospetta, popolata da "separatisti"; per l'Europa, troppo spesso, è stato solo un titolo di giornale che evocava una guerra lontana e incomprensibile. In questo gioco di specchi, il luogo reale è svanito. Questo libro vuole restituirlo alla sua realtà, fatta di città, fabbriche, minatori, famiglie divise, memorie in conflitto e propaganda che si sovrappone ai fatti.

Il Donbass, infatti, non è nato come identità eterna: è stato fabbricato dall'Ottocento in poi. Prima c'erano steppe, cosacchi, colonie isolate; poi carbone e acciaio hanno dato vita a un gigantesco esperimento industriale. Milioni di persone si sono trasferite lì da tutta l'Unione Sovietica; quartieri, scuole, ospedali e teatri sono stati costruiti attorno alla fabbrica, con un patto implicito: il lavoro è duro, ma lo Stato garantisce servizi e sicurezza. È questo tessuto che ha plasmato le identità locali: un russofono poteva

essere ucraino senza sentirsi meno cittadino, così come un ucrainofono poteva lavorare in una fabbrica con compagni di mille origini. La lingua non era bandiera, ma strumento.

Con l'indipendenza del 1991, quell'equilibrio si incrina. Le grandi fabbriche perdono commesse, gli oligarchi ne prendono il controllo, i sindacati si indeboliscono. Il Donbass non si reinventa come la Ruhr o come la Slesia, dove la deindustrializzazione ha aperto spazio a nuove economie: resta dipendente dal carbone e dall'acciaio, oscillando tra picchi di domanda e crisi profonde. Nel frattempo, i governi centrali faticano a proporre un modello alternativo: spesso vedono la regione come serbatoio elettorale o come problema da gestire. In questo vuoto crescono due narrazioni opposte: da un lato quella di una regione "naturalmente russa", dall'altro quella di una "zavorra separatista". Nessuna delle due racconta la verità della vita quotidiana.

Il 2014 rappresenta il punto di rottura. Il Maidan a Kyiv segna per milioni di ucraini un nuovo inizio, ma nel Donbass arriva come un'eco distorta. Occupazioni armate, referendum improvvisati, nascita delle repubbliche popolari: eventi in cui il ruolo della Russia è decisivo, con uomini, armi e consiglieri. L'Ucraina risponde con l'"Operazione Antiterrorismo", ma la parola "terrorista" finisce per colpire non solo i combattenti, ma intere comunità. Così si forma una frattura identitaria che non era inevitabile, ma che la guerra congela e radicalizza.

Per otto anni, dal 2014 al 2022, il Donbass vive in uno stato di guerra a bassa intensità. Una linea di contatto taglia quartieri e famiglie. Ogni giorno si contano bombardamenti, feriti, tregue violate. È in questa fase che nasce il "genocidio del Donbass" come slogan russo, mentre dall'altra parte si parla di guerra per la libertà. In mezzo ci sono civili che imparano a vivere sottoterra, bambini che crescono tra rifugi e scuole interrotte, famiglie che parlano

lingue diverse tra casa e ufficio per sopravvivere. La guerra non ha diviso solo territori: ha diviso biografie.

L'invasione del 2022 ha radicalizzato tutto. Mariupol distrutta, Severodonetsk e Lysychansk cadute, Bakhmut trasformata in una macina di logoramento: il Donbass diventa il cuore della nuova strategia russa. Poi i referendum e l'annessione: non solo un gesto politico, ma una riorganizzazione profonda della vita quotidiana. Passaporti russi distribuiti, imposizione del rublo, scuole ristrutturate, reti telefoniche instradate verso la Russia. Le frontiere si moltiplicano: militari, amministrative, digitali. I civili si ritrovano in una condizione anfibia, costretti a fare scelte ambigue per sopravvivere.

E intanto l'ambiente crolla. Le miniere allagate riversano metalli pesanti nei fiumi; le acque diventano imbevibili; i terreni cedono; i cieli si riempiono di polveri da macerie, generatori e fabbriche distrutte. La guerra colpisce prima i servizi invisibili — acqua, energia, fognature — e solo dopo le facciate. Ricostruire senza mettere in sicurezza il sottosuolo e le reti significa costruire scenografie destinate a crollare.

Perché il Donbass è la chiave della pace? Perché in esso si intrecciano tre dimensioni inseparabili. La prima è il diritto: l'annessione illegale mette in discussione il principio che i confini non si cambiano con la forza. La seconda è la sicurezza: chi controlla il Donbass controlla snodi militari, logistici ed energetici cruciali. La terza è l'identità: se le persone che vivono lì restano intrappolate tra sospetti e stigmi, nessuna pace sarà stabile. Senza il Donbass non ci sarà pace in Ucraina: o sarà reinserito con giustizia, ricostruzione e riconciliazione, o resterà una ferita pronta a riaprirsi.

Questo libro si propone di ricostruire il Donbass con due criteri: profondità e chiarezza. Non daremo per scontato che il lettore

conosca trattati o date: ogni riferimento sarà spiegato. Non ridurremo la complessità a slogan, ma nemmeno lasceremo che le propagande si sostituiscano ai fatti. Il metodo è semplice: raccogliere fonti, verificarle, confrontarle, contestualizzarle. Offrire non un'immagine "neutra", ma un quadro trasparente, in cui il lettore sappia sempre che cosa è certo, che cosa è probabile, che cosa resta dubbio.

Il percorso seguirà una spirale: dalle radici storiche alle guerre del presente, dalle vite quotidiane sotto le repubbliche separatiste all'invasione su vasta scala, fino alle prospettive di ricostruzione e alle cicatrici identitarie. Ogni capitolo intreccerà cronaca, cause e conseguenze, senza ridurre la realtà a propaganda. Non promettiamo risposte definitive, ma un cammino di comprensione che restituisca al Donbass ciò che gli è stato tolto: la dignità del reale.

PARTE I
RADICI STORICHE E IDENTITÀ



Il Donbass prima del Donbass



TERRA DI CONFINE TRA STEPPE, COSACCHI E IMPERI

Prima che la parola Donbass esistesse, la regione era conosciuta come i Campi Selvaggi (*Dyke Polia*): una vasta steppa nera di terra fertile, attraversata dal fiume Donec[1] e dai suoi affluenti, quasi priva di alberi e di insediamenti stabili. Era una frontiera aperta, più corridoio che territorio: eserciti, carovane e razziatori la percorrevano senza che alcun potere potesse controllarla del tutto. Qui passarono gli Sciti e i Sarmati, i Pečenegi e i Cumani, e più tardi i

1. Il Donets (in ucraino *Sivers'kyj Donec*, in russo *Severskij Donec*) è il principale affluente del fiume Don. Nasce presso Belgorod, nella Russia sudoccidentale, scorre verso sud-ovest attraversando l'oblast' di Kharkiv, poi piega verso sud-est attraversando a lungo le regioni di Donetsk e Luhansk, segnando in più punti la linea del fronte nel conflitto. Dopo circa 1.050 km rientra in Russia e confluisce nel Don vicino a Rostov. Il suo corso tocca alcune delle città più importanti dell'Ucraina orientale — Slov'jansk, Kramatorsk, Lyman, Severodonetsk, Luhansk — ed è stato per secoli la principale fonte d'acqua per l'agricoltura e, in epoca industriale, per le miniere e le centrali termoelettriche. Ha dato il nome all'intera regione: *Donetskyj bassejn*, il "bacino del Donec", abbreviato in Donbass.